



il rombo

“il Rombo”, ovvero radio – naja degli artiglieri pratesi

Numero 125

1 agosto 2017



sulla strada per Bligny

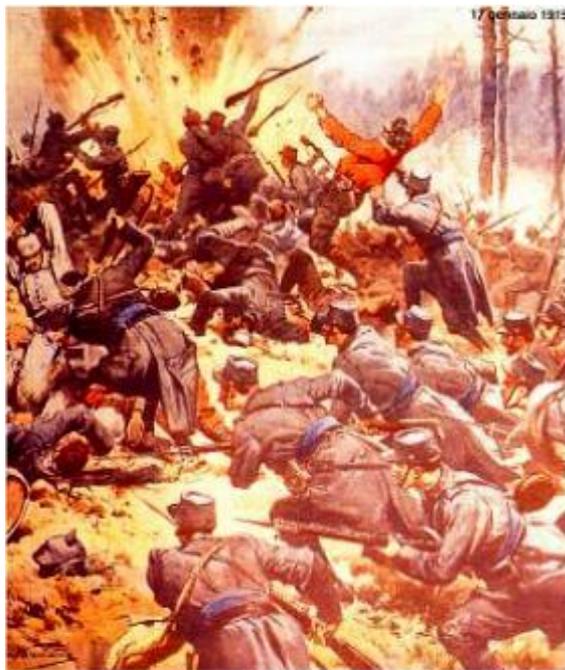
prima parte

GLI ITALIANI IN FRANCIA

Quando allo scoppio del conflitto, seguito all'attentato di Sarajevo del 28 giugno 1914, l'Italia, in attesa di individuare il cavallo vincente a fianco cui schierarsi, e dichiarò la propria neutralità, molti furono gli italiani, soprattutto già residenti in Francia che decisero comunque di partecipare alla guerra, offrendosi come volontari al fianco della “sorella latina”, la Francia, contro le forze austro-tedesche.

Alcune migliaia di questi volontari, di sentimenti mazziniani o ferventi ammiratori dell'epopea garibaldina, si arruolarono fin da subito nelle file della Legione straniera, l'unico corpo nel quale era loro consentito l'inquadramento.

La famiglia Garibaldi, e nello specifico i figli di Ricciotti Garibaldi, sette fratelli in parte già coinvolti nelle lotte per la libertà –o comunque ritenute tali- di paesi sparsi ai quattro angoli del



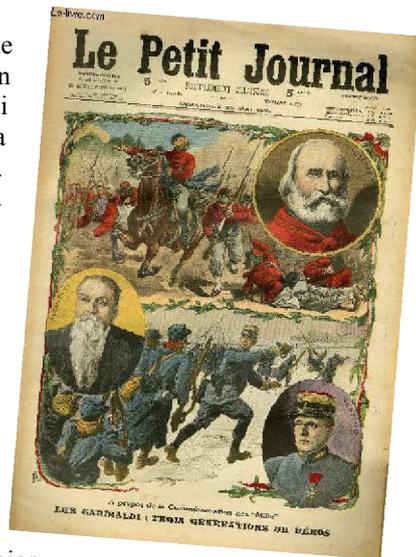
pianeta, guidati dal maggiore di loro, Giuseppe detto Peppino, decisero di formare una nuova

“Legione garibaldina” che, animata da i sentimenti anti austriaci combattesse a fianco dell'Intesa.

Peppino Garibaldi avviò contatti con le autorità francesi, nell'intento di raccogliere gl' italiani in un corpo unico, togliendoli anche dalle fila della Legione straniera –cosa che gli riuscì solo in parte, un po' per le proteste delle autorità italiane, ancora neutrali ed impegnate in una difficile opera di sganciamento dalla Triplice Alleanza, un po' per il timore delle autorità militari fran-

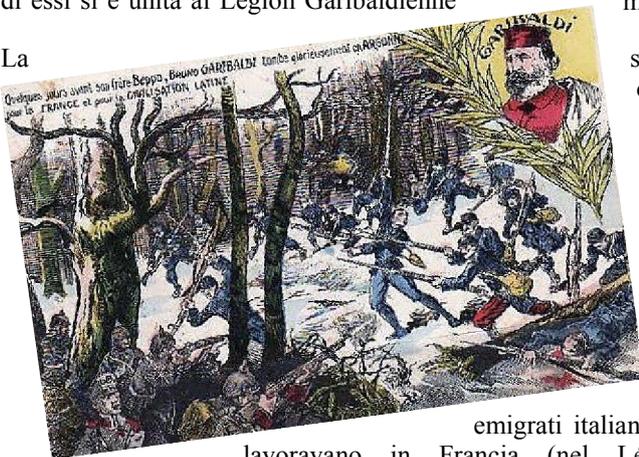
cesi di non potere controllare questi soldati un tantino anomali perché troppo ideologizzati (la più parte erano mazziniani, repubblicani anti Savoia), ed infine per il sospetto che gli italiani avessero scarso spirito combattivo. (1).

In ogni caso la storia degli italiani volontari in Francia nella Grande Guerra è un tantino diversa da quella che ci è stata presentata in maniera abbastanza semplicistica e superficiale nostri testi scolastici sul filone politico del primo dopoguerra e del "ventennio", cioè una storia spicciola che voleva sfarci credere che noi eravamo i migliori. Non solo avevamo vinto la guerra in Italia ma avevamo dato una mano determinante per farla vincere anche ai francesiIn realtà approfondendo l'argomento ed uscendo soprattutto dal nostro supercollaudato provincialismo storico ci si rende facilmente conto che le cose andarono in maniera ben diversa soprattutto per quanto concerne i volontari italiani immediatamente dopo la dichiarazione della guerra dopo l'attentato di Sarajevo.



La storia dei volontari militari italiani nella prima guerra mondiale inizia prima dell'entrata della guerra nel maggio 1915. A partire dal 3 agosto 1914, circa 8.000 italiani che vivevano in Francia hanno chiesto di aderire all'esercito francese. Di questi, 5.000 sono stati accettati e si sono uniti alla Armée nell'estate del 1914. Per la maggior parte questi uomini servivano nella Légion étrangère. Inoltre, circa 700 italiani si sono uniti al Légion Garibaldienne (4 ° Reggimento "Marcia" estero) e 200 si sono uniti al Legionario Legionario di Nizza. (Quest'ultimo gruppo non è mai stato integrato nell'esercito francese nel suo complesso, e alla fine la metà di essi si è unita al Légion Garibaldienne mentre l'altra metà è tornata in Italia).

La



storia dei volontari militari italiani in Francia divenne rapidamente leggenda. Secondo i racconti mitici contemporanei, questi *Garibaldiens* del 1914, pronti per "sacrificio" e "martirio", attraversarono le Alpi per combattere per la Francia, "questa culla della civiltà europea". Da qualche tempo alcuni studiosi hanno riportato la storia di questi volontari militari italiani dal mito alla realtà storica. Tanto per cominciare si è fatta la tara sulla provenienza di questi volontari.

Per la maggior parte erano

emigrati italiani che lavoravano in Francia (nel Légion Garibaldienne, solo 734 uomini su 3,220 provenivano dalla Penisola). Inoltre, l'atto di aderire alla Légion étrangère era più strettamente legato alla conservazione del posto di lavoro e all'integrazione sociale che al desiderio idealista di combattere per conto di "popoli oppressi". Più o meno le stesse motivazioni di tanti giovani non francesi si sono arruolati o si arruola nella Legione straniera: la possibilità di naturalizzazione. Gli uomini provenienti dall'Italia erano come s'è detto minoranza erano l'eccezione.



Volontari italiani a Parigi

Le legioni attirarono uomini con diverse convinzioni politiche. All'interno dei ranghi della Légion



Volontari in partenza da Avignone

Garibaldienne erano libertari, repubblicani e sindacalisti rivoluzionari.

Al contrario, la Légion républicaine di Nizza (noto anche come "Compagnia Mazzini") era quasi interamente composto da membri del PRI (Partito Repubblicano Italiano, antimonarchici radicali) che venivano soprattutto da Emilia-Romagna, Marche e Umbria. Anche gli obiettivi delle due legioni erano diversi. La Légion Garibaldienne intendeva spingere il Regno d'Italia per entrare nella guerra, mentre i repubblicani della Mazzini volevano distinguersi dalla monarchia. (2)



Ad ogni modo, la Legione garibaldina, equipaggiata dall'Esercito Francese che pose comunque suoi uomini in affiancamento ai comandanti italiani, venne costituita il 5 novembre 1914 e inquadrata nel "4° Reggimento di marcia del 1° Straniero". Costituito in maggioranza da italiani è composto da un Reparto comando e tre battaglioni provenienti da Montelimar, da Nimes e da Montboucher) dal 10 novembre al 16 dicembre il reggimento è di stanza al Campo di Mailly (dalle parti di Ypres) dove il T. Colonnello Peppino Garibaldi ne prese il comando sotto l'autorità del Generale Louis de Torcy, comandante della 20° Regione militare.

Impiegata sul fronte delle Argonne in imprese arrischiate e in assalti alla baionetta, la Legione, il 26 dicembre 1914, combatté a Belle Etoile, nei pressi di Bois de Bolante, una sanguinosa battaglia da cui i volontari uscirono vittoriosi. Qui perse la vita però un fratello di Peppino, Bruno. La seconda battaglia della Legione nelle Argonne, avvenne il 5 gennaio 1915 a *Four-de-Paris*,



il generale Louis de Torcy

dove subì gravi perdite tra cui un altro fratello di Peppino, Costante. Nell'occasione il 2° Battaglione, comandato dal capitano Casabianca (ufficiale effettivo della Legione), lasciato Clon in Mosa alle 9 del mattino si diresse su Florent, Vienne-le-Château e Vienne-la-Ville, tre comuni della Marna, per arrivare al punto di la concentrazione Harazée, da dove lancia l'assalto contro le trincee *Four-de-Paris* che vengono occupate nel tardo pomeriggio con la cattura d'un gran numero di prigionieri.

Nel corso di questo attacco, gli altri due battaglioni, sotto il comando del colonnello Giuseppe Garibaldi, alle prime ore del giorno partono all'attacco a Lachalade nella Mosa. Alle 6 il colonnello Valdant dà il segnale dell'assalto : i reparti si precipitano fuori dalle trincee con tale forza e ardore che nel corso dell'assalto , i legionari rimuovono ben tre linee

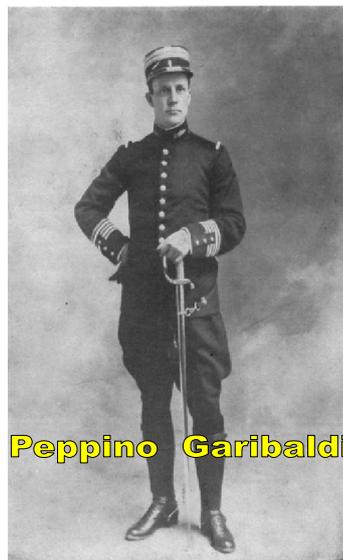
di trincee nemiche e attraversato la gola di *Courtes Chausse* senza remissione. E' una vittoria, una splendida vittoria ma una vittoria sofferta, perché le perdite sono pesanti: il nemico è stato costretto a ritirarsi ed abbandonare le proprie posizioni. Il reggimento ha fatto 114 prigionieri e conquistato diverse armi.

Durante i combattimenti del 5 gennaio, le perdite del "4 ° reggimento 1 ° Straniero" furono 48 morti, 80 dispersi e 172 feriti. Fra i caduti , i tenenti Lamberto Duranti, Alessandro Lurgo e Fausto Zonaro ed il secondo fratello del colonnello Garibaldi, il primo maresciallo luogotenente Costante Garibaldi.

L'8 gennaio il "4 ° Reggimento del 1 ° stranieri" ha partecipato a pesanti combattimenti nel *Vallone Meurissons*, a nord est di Soissons, combattimenti che segnano l'inizio della battaglia di *Crouy*. I francesi



I Garibaldini diretti al fronte



Peppino Garibaldi

hanno lanciato un attacco contro le posizioni tedesche dominanti *Crouy* per eliminarle dallo scacchiere e prendere posizione sulla strada di Laon. Il "1 ° battaglione" nel *Vallone Meurissons* ha subito pesanti perdite mentre il " 2 °" assalta senza successo la *Quota 285*; ed il "3° battaglione" deve rinunciare alla conquista della *Pierre Croisée*.

Il violento contrattacco tedesco lanciato il 12 costringe purtroppo francesi ed italiani a cedere gran parte del terreno conquistato nei giorni precedenti. La battaglia di *Crouy* termina il 14 gennaio.



il campo di Mally

Nei mesi successivi il contingente garibaldino non fu particolarmente impegnato anche perché l'attività bellica sul fronte di Verdun ebbe un notevole rallentamento anche perché i due Stati maggiori nemici erano intenti a preparare la grande offensiva che sarebbe stata lanciata nella Primavera del 1915. Intanto intervenne una situazione nuova che interessò inopinatamente il "4°".



Garibaldini al Campo Mally fra i quali tutti (o quasi) i Garibaldi della Legione

Il 7 maggio 1915, data la mobilitazione generale in Italia, la Legione garibaldina venne infatti sciolta ed il "4° Reggimento di marcia" e fu ricondotto al deposito di Avignone. Una minoranza dei legionari rientrarono in Italia dove si arruolarono (o furono arruolati) nell'Esercito italiano al momento dell'entrata in guerra dell'Italia, il 24 maggio 1915. La maggior parte dei *garibaldini* scelse però di rimanere in Francia nei ranghi della Legione straniera.

Nel corso della campagna nelle Ardenne la Legione Garibaldina ebbe 300 morti, 400 feriti e un migliaio di ammalati. Tra gli ufficiali caduti si ricordano: il tenente Lamberto Duranti da Ancona caduto a *Courtes Chaussées* (Lachalade); il tenente Gregorio Trombetta da Milano, ucciso a *Bois de Bolante* (Lachalade); il sottotenente Paolo Muracciole da Gatti-di-Vivarico morto nei pressi di *Le Claon* (Lachalade); il sottotenente Marino Pasquale morto a *Bois de Bolante*. Anche due fratelli di Peppino Garibaldi caddero: Bruno, (1889-1914), e Costante (1892 - 1915), deceduti nelle Argonne.



Peppino Garibaldi ed i suoi ufficiali

Tra i garibaldini feriti vi furono Giuseppe Chiostergi di Senigallia, eletto deputato nel primo parlamento della Repubblica Italiana, e Achille Malcovati di Pavia. Lazzaro Ponticelli, immigrato italiano in Francia e volontario assegnato alla Legione Garibaldina, divenne negli anni 30 cittadino francese ed è ricordato in Francia come *le dernier Poilu*, l'ultimo dei combattenti della Grande Guerra.

La presenza di italiani sul fronte francese tuttavia non s'interruppe con il rientro dei garibaldini in Italia nel 1915. Essa continuò e fu costante sotto diverse forme quali la presenza di delegazioni, del XVIII gruppo aeroplani nonché numerosi nuclei di lavoratori militari o militarizzati una sorta di manovalanza dedicata al rafforzamento delle linee di difesa fra la Normandia e la Svizzera. Si trattava di genieri ed artieri ferroviari oltre alle centurie militari del Col. Mazza a Clermont Ferrand e il raggruppamento compagnie ausiliarie in servizio presso gli americani, bontà loro, nonché le famose TAIF. Le *Troupes Auxiliaires Italiennes en France* (Le Truppe ausiliarie italiane in Francia) che nel 1918 raggiunsero il loro massimo superando le 60.000 unità.

E fu proprio all'indomani della disfatta di Caporetto fermata dal contributo determinante delle divisioni Francesi ed inglesi Francia e Gran Bretagna chiesero per reciprocità che anche gli Italiani facessero



Il cap. medico Alessandro Mari

altrettanto richiedendo un aumento dei reparti di operai militarizzati e l'invio di reparti organici. L'unità prescelta dal comando supremo italiano per il trasferimento in Francia fu il II Corpo d'Armata, già



Bruno Garibaldi e la sua Compagnia

impegnato dall'Isonzo al Piave ed ora in riserva perché, per le gravi perdite subite, aveva uomini sufficienti per costituire una sola brigata. Venne così costituita una Grande Unità comprendente la 3a Divisione (Brigate «Napoli» e «Salerno»), l'8ª Divisione (Brigate «Alpi» e «Brescia»), il 10° Reggimento Artiglieria da Campagna, il 9° Raggruppamento Artiglieria pesante campale, il 2° Reparto d'Assalto e il gruppo cavalleggeri di «Lodi», e ancora truppe del genio e servizi per un totale di circa 40.000 uomini. Al comando della «Alpi» si trovava Giuseppe (Peppino) Garibaldi. Non fu un'operazione facile, anzi fu animata da polemiche senza fine. Sia perché francesi e inglesi pretendevano

condizionaci convinti com'erano che solo merito loro se gli Austro-tedeschi nell'autunno del '17 non ci avevano sconfitti e sia perché noi non potevamo privarci di unità operative. Ma questa è un'altra storia che rimandiamo al prossimo numero de IL ROMBO.

(1) *Non dobbiamo dimenticare inoltre che gli alti comandi francesi giudicavano la Legione garibaldina una unità da operetta a conduzione famigliare da parte di uomini che si erano autopromossi ufficiali senza avere mai frequentato corsi militari ed avevano il solo merito d'un nobile cognome.*

(2) *Interessante la suddivisione professionale, sociale, anagrafica e culturale fra i due gruppi; i "francesi" erano quasi tutti Contadini, muratori, manovali e di età media di 23 anni mentre fra i provenienti prevalevano artigiani, operai, professionisti ed artisti. Compresi 3 proprietari terrieri, 15 studenti, 7 industriali, un benestante e 2 exreligiosi. Età media: 37 anni. La regione più rappresentata, la Lombardia con 196 legionari.*



memברי della famiglia Garibaldi in uniforme italiana dopo il rientro dalla Francia

Per ricordare questi connazionali ed particolare gli artiglieri che si sono battuti e morti in Francia nel corso della Grande Guerra la Presidenza nazionale ANArtI ha organizzato un viaggio di alcuni giorni a Verdun e Bligny di cui abbiamo dato comunicazione a tempo debito. Essendo ormai esauriti i posti disponibili, un gruppo di artiglieri toscani realizzeranno una trasferta a titolo di piccolo gruppo. Chi fosse interessato può contattare anartiprato@libero.it



DONA IL 5 X 1000 ALLA ONLUS REGALAMI UN SORRISO

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta FIRMARE in UNO degli spazi sottostanti)

Scopo del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

FIRMA

Codice fiscale del beneficiario (eventuale)

9 2 0 7 6 1 7 0 4 8 6

5 x 1 ☺☺☺

E' semplice. Devi solo fare la tua firma e scrivere il nostro codice fiscale **92076170486** nel primo riquadro in alto riservato alle O.N.L.U.S nel modello della dichiarazione dei redditi o CUD

Sito web: www.pierogiacomelli.com

L'artiglieria della Legione

La Legione straniera di norma non ha mai avuto nella sua organizzazione reparti di artiglieria, tuttavia, sono forse in pochi a saperlo, ci sono state due batterie legionarie. c'erano due batterie di artiglieria legionari. E' avvenuto nel 1939 quando ne fu allestita una destinata ad operare nel Sahara e che venne denominata "Batteria Gamma Legione Straniera" (BSPLE).

Poco dopo la sua creazione questa batteria, articolata su sei pezzi da 75 mm. modello 1897, fu fusa con la "Compagnie Automobile Transport Territoire Oasis" (CATTO) assumendo il motto: "si beçif tape!"



I veicoli utilizzati da questa unità erano per la più parte "Citroën 45" furono parzialmente modificati per poter trasportare i pezzi del BSPLE.

Comandata da un ufficiale della Legione e con personale totalmente composto da fu di stanza nel sud- Est marocchino, dalle parti di Zagora alle dipendenza della "Compagnie Saharienne porté del " 1° R.E.I." dal dicembre del 1940 per assumere nell'aprile successivo il nome di "1° BSPLE" quando gli fu affiancata da una seconda batteria denominata 2° BSPLE; integrandosi

entrambe nella F.F.L. di de Gaulle

È diventato il primo BSPLE il 1 Aprile 1941, allo stesso tempo creato quello che una seconda batteria con lo stesso armamento integrato con pezzi da 105 americani. che prende il nome di 2° BSPLE.



Le due batterie avevano lo stesso armamento Entrambe le batterie ebbero il battesimo del fuoco nel 1943 quando le due batterie della Legione hanno sostenuto pesanti combattimenti contro il nemico soprattutto nell'ultimo periodo della campagna tunisina, come parte del Gruppo Sahara della Legione Straniera bloccando ad Enfidaville la strada alle truppe italiane della "Brigata Pistoia" e tedesche della " 164° Africa Division".



I due reparti furono formalmente sciolti nel dicembre dello stesso anno anche se in pratica cessarono d'essere operativi prima dello sbarco alleato in Sicilia quando i suoi uomini passarono nella

13° D.B.L.E. in procinto d'iniziare la Campagna d'Italia. I pezzi delle due batterie Legione furono ceduti al 10° RAA.

Nella Legione non ci saranno mai più unità di artiglieria.



Il fantasma di Cerutti disturba ancora

Di fronte al disegno di legge in discussione alla Camera, sul divieto di esporre o vendere simboli fascisti (pena fra i 6 mesi e i 2 anni!) c'è da chiedersi se non è assurdo che un'Italia che si professa libera abbia ancora una legge che punisce il reato d'opinione. Che qui nessuno finisce mai in galera per aver bloccato strade o ferrovie, tirato sassi o molotov, insultato premier o poliziotti, 'okkupato' edifici pubblici o privati, ma ci possa finire come detenuto politico, solo per aver venduto una medaglietta del Duce.

È inutile ricordare che il comunismo ha fatto più morti del fascismo (altrove a milioni, in Italia a migliaia, e ben dopo la liberazione) e che nonostante ciò il saluto comunista a pugno chiuso lo fanno tutti, ad ogni corteo, ogni sciopero, lo fa persino Costanzo dal palco della Festa dell'Unità. Che falce e martello, i simboli della più sanguinosa ideologia di tutta la storia (ancora attiva oggi, e assassinate sotto altri cieli) sono spavalamente e impunemente inalberate da partiti che partecipano alle nostre elezioni. Inutile, anche perché non è quello il punto.

Sarei il primo ad insorgere, io, se un'Italia laica che ha depenalizzato persino la bestemmia incarcerasse chi mostra pugni chiusi, falci e martelli. Ma proprio per quello m'indigna che esista, a 72 anni dalla morte del Duce, il reato di segno opposto, e che lo si ravvisi nel traffico di giargiate fasciste, definendolo revisionismo. Se addirittura un rosso light come Renzi se la prende coi 'revisionisti' (è l'accusa-tipo con cui ogni regime comunista ha sempre ucciso gli avversari interni), vuol dire che il cancro del 'pensiero unico' ha metastasi profonde.

collino@cronacaqui.it

Gela 1943 - uccidi gli italiani

(e quella battaglia dimenticata)

di Vanni Loriga

Io mi ricordo benissimo i primi giorni di luglio del 1943. Nella notte fra il 9 ed il 10 gli Alleati erano sbarcati in Sicilia. I nostri giornali radio non drammatizzavano ed io, avanguardista sedicenne, credevo loro ciecamente. Ero sicuro che sarebbero rimasti inchiodati sul bagnasciuga (ci era stato solennemente garantito!) e rimasi sconvolto quando sul lungomare di Pescara (città dove allora abitavo) vidi giungere una camionetta militare. Fuggiva a tutto gas dalla Sicilia. *“Non c'è niente da fare – disse un sergente maggiore degli autieri – sono in milioni ed armatissimi”*. E sfrecciò verso il nord. Sul retro del suo veicolo c'era il foro di un proietto anticarro.

In quel momento capii che la guerra per noi era finita. E mi ferì ancor di più constatare che avevamo perduto senza molto onore.

Scopro invece adesso, a tanti anni di distanza, che in molti si erano battuti con il dovuto impegno. Lo vengo a sapere dal libro **“Uccidi gli Italiani”** in cui Andrea Augello, Senatore della Repubblica, racconta la battaglia dimenticata di Gela.



E tra coloro che bene si comportarono spicca la figura di Manlio Siddi, sardo, allora giovane ufficiale subalterno di artiglieria e poi Maggiore Generale. Parlando di lui mi attengo alle prescrizioni del Direttore, che non si stanca di ascoltare “rombanti” storie sarde. E personalmente ne sono felice.

Cosa fece Siddi, sottotenente nel 28° artiglieria “Livorno”? Cominciamo con i riconoscimenti ufficiali. Fu insignito di due medaglie di bronzo. La prima proprio il 10 luglio 1943 nella piana di Gela *“mentre la sua batteria dalle alture di Butera batteva le posizioni americane, subendo la*

risposta micidiale delle navi alleate”. La seconda il 27 luglio ad Agira dove, dopo strenua resistenza, fu fatto prigioniero. Nel libro sono raccolte molte sue testimonianze.

risposta micidiale delle navi alleate”.

La seconda il 27 luglio ad Agira dove, dopo strenua resistenza, fu fatto prigioniero.

Nel libro sono raccolte molte sue testimonianze.

Gli americani, comandati dal generale di ferro George Patton, furono inizialmente fermati non sul bagnasciuga ma sulla battaglia: *“Eravamo sulle alture di Butera con le nostre batterie – ricorda Siddi – ed avevamo fatto un buon lavoro di copertura della loro avanzata...subendo però il solito tiro delle artiglierie navali nemiche e alcuni attacchi aerei. Ad un certo punto arrivò la notizia che gli americani si stavano imbarcando e che il contrattacco era*



riuscito”.

Una illusione che durò poche ore. Patton si affida alla potenza di fuoco della sua flotta.

Dal già citato libro si apprende che *“nella mattina dell'11 luglio vengono sparati contro la <Livorno> 3296 colpi di cannone ...per avere una idea sul loro impatto basti pensare che uno dei cannoni della batteria del sottotenente Siddi venne disintegrato insieme ai serventi, dei quali non rimane traccia, da un proietto di 152 sparato da una nave americana”*.

Concludo. Il fuggiasco autiere, a cui inizialmente ho accennato, non era certo un cuor di leone ma la sua valutazione sul rapporto di forze era esatta. Comunque gli Alleati per arrivare a Milano ci misero altri due anni e due settimane...



il Tenente Colonnello Pierre Boyer è il nuovo comandante del 17° Artiglieria C.A. francese. Tolonese di nascita dopo l'accademia militare di Saint -Cyr e la Scuola di applicazione di Draguignan ha fatto il servizio di prima nomina nel 40° Artiglieria. Nel corso della sua carriera ha svolto diversi incarichi fra i quali: Comandante di sezione TTA in Guayana dal 1999 al 2001; Comandante d'unità elementare in Gabon; Comandante CMO d'artiglieria in Libano; Istruttore della Scuola blindati in Afghanistan . Un curriculum di tutto riguardo. Al Colonnello Boyer gli auguri di buon lavoro di tutti noi "reduci" del 17°

INCONTRI

I nostri amici artiglieri da montagna al rancio alpino in occasione della festa sociale del Gruppo ANA di Barberino di Mugello . A proposito ricordiamo a tutti che il prossimo impegno con gli amici di Vaiano è previsto per il 20 agosto a Scarperia.



Il Colonnello Frenzt della Scuola d'Artiglieria di Draguignan in vacanza nel Chianti con la famiglia, qui in compagnia degli Oneto.

MANLIO SEI GRANDE

Fa caldo. Un caldo sano, anche ventilato, ma serio. In fondo è piena estate. Ma i Tg ci guazzano, s'ingegnano in tutti i modi a spaventarci, anche se le temperature reali gli stanno ancora dando torto. I record di caldo, nel 95% delle località analizzate, non sono ancora stati superati, ma cosa sono le temperature reali? Bazzeccole da pignoli.

Se si vuole spaventare i vecchietti basta inventarsi la "temperatura percepita", sia per il freddo che per il caldo, e il gioco è fatto. Tanto, quel che resta nell'orecchio è la cifra "in Sardegna raggiunti i 52 gradi"... poi scopri che si tratta di 'temperatura percepita'. Mi rifiuto di considerare questo nuovo termine. Esigo i dati della colonnina, please. A percepire ci penso io. Ma cribbio, è così difficile da capire l'assoluta soggettività della percezione? D'inverno, col freddo, è più evidente: a parità di gelo, c'è chi se ne sta tranquillamente in maniche di camicia e chi si mette tre maglioni e il piumino imbottito.

Ma funziona così anche col caldo, c'è chi lo patisce di più e chi meno, ognuno reagisce a modo suo, è naturale. Altrimenti, con questo criterio, rifiuto gli alcol test quando guido. Voglio l'alcol percepito. Dove sta scritto che con tre bicchieri di vino in corpo io non sia in grado di guidare? La resistenza all'alcol dipende da così tanti fattori (età, sesso, costituzione, salute, abitudini, mix col cibo ...) che ognuno reagisce all'alcol in modo diverso dagli altri, e da lui stesso in altre occasioni. Eppure ... la legge è legge, il tasso proibito è quello. Allora datemi i gradi di caldo reali, e piantatela una buona volta col percepito.

da cronacaqui.it (pgc)

NAJA, SCUOLA DI VITA (II)

L'origine del servizio militare obbligatorio risale al 1861, con la nascita del Regno d'Italia. Inserito nell'articolo 52 della Costituzione, ha scortato la storia della Repubblica italiana sino al 1° gennaio 2005, con la fine delle chiamate emanata dal governo Berlusconi, come stabilito dalla legge N°226 agosto 2004, anche se ancora vigente in caso di necessità.

Il periodo della naja, per anni è stato uno sgradito dovere per i giovanotti che ricevevano la "cartolina". Erano pochi quelli che avevano voglia d'allontanarsi da famiglia, lavoro, fidanzate e amici, eppure con l'andar del tempo, oggi se ne parla con un po' di rimpianto.



questo ve lo ricordate ? ...

È un ricordo "rimasto dentro" che oggi riporta alla mente dettagli di quel periodo, allora sfuggenti e poco evidenti, riesaminati col senno del poi.

Era un collegio dove non v'era posto per vizi e capricci, né per divari di classi sociali e s'imparava la rinuncia, la fatica, la regola, il convivere con un minimalismo dell'essere e dell'avere, piemontesi e sardi, pugliesi, liguri e campani tutti vestiti uguali in fila a dire: Signorsì!

Il cibo era quel che era, si ripulivano pentoloni e cessi, si montava di guardia nelle notti gelide fumando furtivi sapendo di rischiare, s'imparava a cucire un bottone, e poi: 39 km di marcia, zaino sulle spalle, fucile a tracolla. Sudore, lacrime, muscoli e parolacce, mentre qualcosa nasceva nell'intimo, insegnando della vita tante nuove verità.

Era il senso dell'appartenenza a un apparato dello Stato, ai suoi confini, alla sua bandiera. Lentamente, quasi senza volere, si veniva contagiati dall'essere soldato, dal fascino sinistro delle armi, dall'acquisire nuove abilità che forgiavano ogni

giovane più maturo e più realista.

È qualcosa che oggi manca e di cui, qualcuno sente la carenza.

Per molti era un incontro con macchinari avanzati, basi d'un mestiere in ambito civile, e poi era scuola dello stare insieme, del mutuo rispetto, del "tutti per uno" sebbene in alcuni "corpi" sporcato da antiquate tradizioni di nonnismo, quasi perorate da ufficiali poco intelligenti.

Il tempo è volato, e nello scenario internazionale, come nel quotidiano giovanile, molte cose son cambiate. L'occhio di chi c'è passato si specchia con le nuove generazioni e oggi coglie un vuoto diffuso, un "tutto dovuto", pochi doveri, l'assenza d'un senso d'ossequio per la "res publica", per l'insieme e per l'orgoglio d'appartenere a uno Stato che, a onor del vero, adesso fa ben poco per meritarselo.

Durante la "naja" nascevano amicizie vere, ci si aiutava ad andare avanti, ogni ragazza era un fischio giocoso e un sorriso in risposta. Bastava poco per esser contenti, s'imparavano mille trucchi per farsi furbi, stare attenti. Spesso i più deboli "trovavano lungo" ma c'era sempre chi aiutava con bonaria pazienza, quando un amico giungeva al congedo veniva salutato con malinconia e la promessa di ritrovarsi poi.

C'era molta umanità tra quelle verdi divise, ma anche d'altro.

S'insinuavano lo "spirito di corpo" e l'affezione alla propria "arma". Arma è un oggetto dal contenuto poco gentile, ma la storia guerresca del genere umano, gentile non è, ognuno lo sa. Ecco perché, nei giovani s'installava un senso di padronanza: il saper usare un'arma e non essere soli a farlo, addestrati e comandati da ufficiali che avevano occhio nell'inquadrare le qualità del singolo e le sue debolezze. Solo col tempo se ne smaschera il ruolo: ruvidi modellatori di giovani, ma taluni, molto umani e di sani principi, se incontrati per caso in un bar.

Ogni tanto c'era un'esercitazione, ci s'accampava tra boschi e neve. Si sparava per finta, volavano elicotteri, sferragliavano i carri. Era il gioco della guerra, tremendo e intrigante, arcano tarlo sinistro dell'uomo.

Oggi viviamo tempi insicuri e trapela l'incertezza d'una società timorosa. L'atteggiamento di giovani digiuni di quell'esperienza è spero, aggressivo, individualista, talvolta arrogante, più distante dal legame a un insieme civile in



... e questa ?



cui inserire un'identità e un ruolo.

Manca qualcosa d'ancestrale ed epico che ristagna nella reminiscenza.

Sono in molti ora a pensare che quel periodo "militare" fosse ben più d'una scuola di vita. Quando passavano i ragazzi sui camion, la gente vedeva che lo Stato c'era, era un simbolo una presenza, ma l'abolizione del servizio fu vista di buon occhio. Pochi figuravano gli eventi che presto avrebbero cambiato la struttura sociale del nostro Paese e dintorni, creando smarrimento e disagio, e di quei camion verdi che non passano più, oggi si percepisce il vuoto, ampliato dalle scarse risorse di forze dell'ordine sempre più impotenti e succubi di troppe scelte sbagliate.

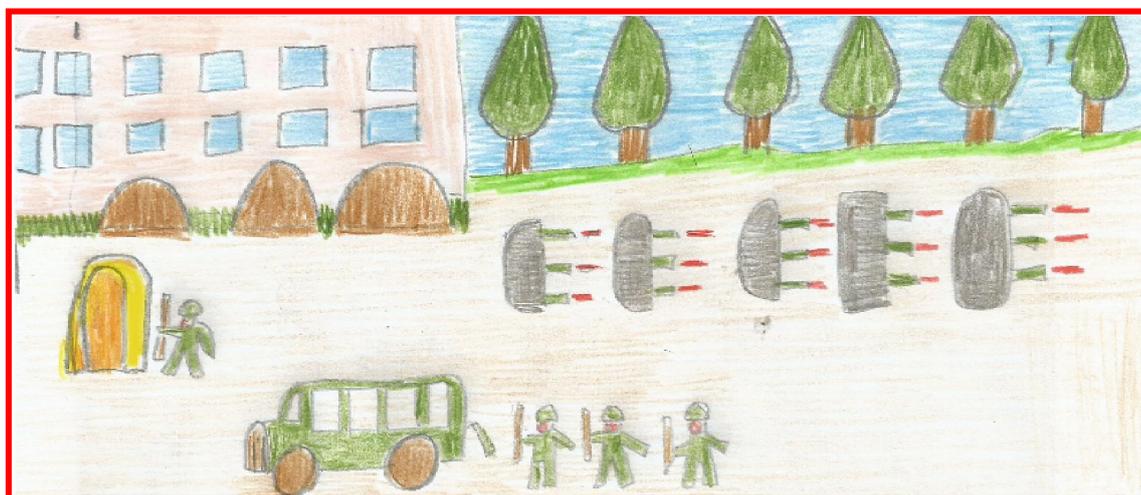
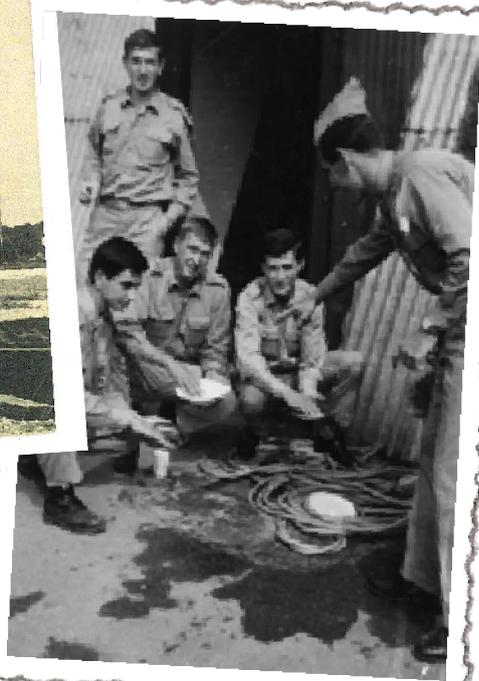
il rombo/ 10

Viviamo tutti di speranze e certezze, ma anche d'umane paure. Non è uno scherzo quel che accade in certe parti del mondo prossime a noi, già tra noi. Ci sentiamo deboli, esposti al rischio, e certi disagi sono infettivi, si espandono. Sapere che nella propria città c'è un reparto addestrato alla difesa, forse renderebbe i residenti un po' più sereni di fronte a real tv di barbare visioni dedicate agl'infedeli.

Guerrieri senza regole né divise hanno un obiettivo giurato all'Occidente decadente. È un disegno sanguinario, e la storia del mondo insegna che ogni minaccia, in genere non si placa senza aver consumato la barbarie che ribolle dai meandri della crudeltà latente dell'uomo.

C'era una volta la caserma piena di ragazzi addestrati alla difesa. Non erano certo prodi combattenti, ma oggi parlano di quei mesi d'adunate e teli mimetici sapendo che quel che s'è appreso, aveva un senso, non deciso dal singolo, ma in agguato fra le malvagità del mondo.

Carlo Mariano Sartoris



Urgenza

di Ermanno Gelati

Erano più o meno le sette, abituale ora di cena a casa Rinaldi. Norberto stava leggendo distrattamente qualcosa nello studio, mentre dalla porta spalancata provenivano rumori familiari e rassicuranti. Ada, la padrona di casa, aveva posato da un po' sul fornello una pentola con tre quarti d'acqua. Con l'imprevedibilità di un thriller, proprio nell'atto di buttare la pasta, gemette, sinistro, il citofono; la donna, con un braccio a mezz'aria, disse a voce alta:

« Norberto! Potresti vedere chi è? ».

Poco dopo un tipo tarchiato e stempiato, dal profilo aquilino come il suo naso e dai modi sbrigativi, fece il suo ingresso.

« E... La gentil signora? », disse Ed rivolgendosi a Norberto.

Ada arrivò trafelata, nella fretta aveva dimenticato di togliersi il grembiule da cucina. Non se ne fece un problema, vista la confidenza con l'ospite. La donna lo accolse da perfetta padrona di casa, poi si tolse disinvoltamente il grembiule e si sistemò la frangia. Mentalmente aveva già rimandato la cena a ora da definirsi.

Tipo non comune Ed, diminutivo americanizzato di Edoardo per via degli stretti rapporti d'affari della sua azienda lungo la costa occidentale del nuovo mondo. Non si era mai capita la sua avversione per il matrimonio. Alle soglie della terza età si ritrovava da solo a dirigere, oltre che possedere, la più importante realtà industriale della regione. Ed era un accentratore: un monumentale, granitico accentratore.

Come al solito, dopo averlo fatto accomodare, Norberto aprì la bottiglia con tre quarti di *Jake Daniels* invecchiato. Versò il contenuto, due dita, in due bicchieri e aggiunse alcuni cubetti di ghiaccio che si misero a galleggiare come iceberg nel liquido ambrato. Il silenzio sconcertante da parte dell'ospite, impegnato a sorseggiare il suo whisky, non imbarazzò più di tanto i padroni di casa, essendo abituati al suo caratteristico linguaggio. Non che gli mancassero gli argomenti, ma Ed era fatto così: alternava una dialettica di per sé essenziale a mutismi interminabili.

« Ci metti sempre le mani? », buttò lì, mentre indicava il mezza coda *Steinway & Sons* in un angolo del salone.

« Certo che sì... », rispose Norberto che cambiò argomento:

« Come va la baracca? ».

« Magari sapessi fare anch'io qualcosa di diverso... Lavoro, solo e sempre lavoro! Ma un giorno o l'altro mi sbarazzo di tutto, ne ho abbastanza di grane! Hai fatto bene tu a smettere ».

Norberto, che lo conosceva come le sue tasche, intuì: quella aveva tutta l'aria di non essere una visita di cortesia.

Era passato un anno da quando aveva dato le dimissioni da amministratore delegato dell'azienda per trasformarsi in un dirigente in pensione. Avrebbe continuato volentieri ma Ed, invecchiando, diventava sempre più dispotico e invadente. Quello che Norberto decideva il giorno prima era destinato a essere cambiato o modificato il giorno dopo. Considerando l'età, Norberto pensò bene di mollare. Ed, inizialmente, non la prese bene ma alla fine dovette rassegnarsi, senza peraltro rinunciare a frequenti visite o telefonate che in buona sostanza rappresentavano consulenze gratuite.

Ada, che nel frattempo era ritornata in cucina per spegnere definitivamente il gas, riapparve. Seduta di fronte ai due uomini osservava in controluce il marito sprofondato nella sua poltrona preferita. Lo trovò invecchiato. La bella testa, che l'aveva sempre attratta, si era appesantita. Ne erano testimoni gli occhiali da presbite, le borse sotto gli occhi, un certo gonfiore alle guance e nella zona del mento. I folti capelli scuri, ormai ingrigiti, si stavano diradando sulla fronte spaziosa; aveva sempre ammirato quella capigliatura virile! Tuttavia, nel complesso, era pur sempre un bell'uomo con quella statura, quel portamento diritto e aristocratico, quei limpidi e franchi occhi celesti. Povero Norberto, si chiedeva Ada, la sua era stata veramente una giusta decisione? Inutile ignorarlo, con l'inattività lavorativa, suo marito aveva smarrito parte di quella particolare vitalità che lo aveva sempre reso affascinante con tutti. Tuttavia in lei permaneva inalterata quella dolce sensazione: nessuno l'aveva guardata e mai l'avrebbe fatto con la stessa espressione.

Dopo l'inusuale sparata, Ed fece una pausa generosa. Poi sbottò all'improvviso, come il tappo di una bottiglia di champagne:

« Dovrei tornare in California! ».

« Ma non sei appena tornato? », proruppe sorpreso Norberto.

« Sì, dannazione, ma l'altro giorno ho ricevuto notizie terribili! » e proseguì ermeticamente:

« C'è un'urgenza! ».

« Be', se ci spieghi forse è meglio ». Disse Norberto ammiccando verso una sempre più sconcertata Ada.

Ed prese un'altra pausa, poi, dopo la suspense prodotta, riprese astiosamente:

« Gustavsson, quell'imbecille! ».

« Non è un imbecille », commentò asciutto Norberto.

« Comunque ha combinato un bel guaio il bestione! ».

Mentre Ed ripiombava nell'ennesima pausa, Norberto ne approfittò per spiegare sottovoce alla moglie di chi si trattasse. Sven Gustavsson dirigeva, per modo di dire visto che erano solo in sei, la piccola filiale californiana dell'azienda di Ed. Norberto conosceva e stimava quel ragazzone, di chiare origini scandinave, grazie ai suoi frequenti soggiorni di lavoro laggiù. Quella realtà esisteva perché Norberto l'aveva ostinatamente consigliata, voluta, addirittura organizzata personalmente nella fase iniziale e Sven era stato selezionato proprio da lui. Per farla breve, Norberto la considerava il suo fiore all'occhiello e sentirne denigrare il responsabile gli procurava un certo fastidio. In attesa di segni di vita da parte di Ed, Norberto rifornì di un dito di scotch il suo bicchiere vuoto. Come se aspettasse esattamente quel gesto, l'ospite ne bevve un goccio e sembrò rianimarsi.

« Hai presente l'interstate 405 di Los Angeles? », disse fissando Norberto con uno sguardo rapace.

il rombo / 12

« Che domanda idiota, nat uralmente sì. Bene, Sven, nel bel mezzo di quella bolgia, ha avuto un incidente! ». Altra pausa.

Dopo aver trangugiato in un sol colpo l'intero contenuto del bicchiere disse:

« Il guaio è che l'incidente l'ha provocato lui! ».

« Si è fatto male? », si allarmò Norberto.

« Niente di grave, ma dovrà portare il collare per un po'. Inoltre non potrà guidare, gli hanno sospeso la patente ».

Ed afferrò il bicchiere vuoto e, dopo un'impercettibile stima del contenuto, lo ripose dicendo:

« Ho parlato con Lucy, la segretaria, che mi ha spiegato cos'è successo. La polizia non sa come stanno le cose... Stanno facendo indagini comunque ».

A questo punto Ed si infervorò:

« L'imbecille ha gettato dal finestrino del liquido che è finito sul parabrezza del veicolo che lo stava sorpassando e che poi lo ha urtato. Entrambe le auto sono finite contro il guardrail. Quella aziendale di Sven si è rovesciata e l'altra è anch'essa un rottame. La cosa incredibile è che i due passeggeri ne sono usciti quasi illesi. La peggio l'ha avuta il Gustavsson che dovrà portare al collo quell'aggeggio. Vi potete immaginare l'ingorgo che si è innescato in quell'inferno! ».

« Un liquido? Cosa diavolo... », domandò Norberto.

« Be', lui aveva un'urgenza... ».

" E dagli con questa urgenza " pensò Norberto.

« Non potendo fermarsi per via del traffico, gli è balenata l'idea geniale: usare il bicchiere di plastica vuoto dell'aranciata che teneva sul cruscotto, ma non essendo sufficiente e dovendo necessariamente vuotarlo per finire quello che stava facendo, ha pensato bene di gettare il contenuto dal finestrino! ».

Un balenio turchese scaturì dalle lenti di Norberto; contemporaneamente Ada, imbarazzata, si portò una mano alle labbra.

« Questo è quanto Sven ha confidato alla segretaria. Ora, la versione addomesticata della nostra azienda è la seguente: il bicchiere pieno di aranciata si è rovesciato spontaneamente per un sobbalzo del mezzo e il contenuto è finito fuori dal finestrino abbassato, poi la velocità dell'auto ha fatto il resto. Fortunatamente il colore del liquido si presta a sostenere questa tesi. Spero non sguinzagliano qualche investigatore rompiscatole e la cosa finisca lì ».

« Addirittura! », obiettò Norberto che continuò:

« Per come la vedo io non dovrei minimamente preoccuparti, quale mente malata potrebbe immaginare l'urgenza e tutto il resto! ».

« Su questo sono d'accordo, ma quello che temo è un'indagine approfondita. Conosci Lucy, non è tipo da ingigantire le cose e da come mi ha riferito la faccenda... Credimi, ho motivo di essere preoccupato ».

Ribatté Ed. Per Norberto la conversazione stava prendendo una brutta piega. Cosa voleva realmente da lui quell'uomo? Una strana sensazione si stava facendo strada... Si sentiva come un topo preso in trappola o qualcosa di molto simile.

Ada, che ne aveva abbastanza di sentire quei discorsi, prese la scusa della cena per allontanarsi; alle prese con i fuochi sentiva Ed e il marito parlare, ma senza capire di cosa discutessero.

Poco più tardi l'ospite uscì materialmente di scena, con Ada sulla soglia della cucina a salutare e Norberto che lo accompagnava.

Durante la cena, Norberto, usando le identiche parole di Ed, riferì alla moglie la proposta: "Un salto a Los Angeles per sistemare le cose".

«Di quanto tempo stiamo parlando?», domandò Ada sulla difensiva.

Impossibile prevederlo, c'erano un sacco di cose da sistemare. Per cominciare l'evoluzione degli accertamenti sull'incidente; poi, nell'immediato, onorare gli impegni di lavoro con i clienti, visto che Sven, almeno per il momento, non poteva guidare, infine occorreva sbrogliare urgentemente la matassa assicurativa.

« Quindici giorni, un mese, non saprei... », ipotizzò incerto Norberto.

I due continuarono a discuterne fino a notte fonda.



e per concludere ...

buone vacanze a tutti i nostri dodici lettori